



## «LADRI DI BICICLETTE»

# Storia di una riconciliazione impedita

Da Vittorini a Calvino fino ad Ingrao, il libro di Gianni Scipione Rossi ricostruisce il ruolo degli intellettuali che, con censure e delegittimazioni, hanno prodotto nell'Italia del Dopoguerra ferite non ancora sanate

**FAUSTO CARIOTI**

■ Il "Ladri di biciclette" che conosciamo tutti è il film di Vittorio De Sica. Pochi sanno della storia che lo lega al libro che lo ha ispirato. Ed è un peccato, perché è una storia interessante. L'incipit di un'epoca che iniziò in quegli anni e dura sino ad oggi. Quel libro lo scrisse Luigi Bartolini ed aveva un paio di differenze importanti rispetto alla pellicola: "politiche", possiamo definirle.

L'epoca, innanzitutto: il romanzo è ambientato nel 1944, nella Roma liberata ed occupata dagli alleati angloamericani, «in preda alla guerra civile, nel triste dominio dei ladri e degli assassini», come scrisse l'autore in un foglietto allegato all'edizione del 1954, mentre il film è ambientato in un tempo sospeso nella capitale del dopoguerra.

E poi la trama stessa: il romanzo "borghese" nel quale Bartolini raccontava di un «galantuomo che si prende il gusto di dare scacco matto ai ladri» era stato trasformato dallo sceneggiatore Cesare Zavattini in un film "proletario", in cui non ci sono galantuomini e lo stesso derubato è un disgraziato che si trasforma a sua volta in ladro, e si esaltano «cari ladri e dolci assassini».

Perché questi ritocchi? Perché la nuova ambientazione era più adatta alla battaglia ideologica tra socialcomunisti e democristiani, che si combatteva anche nelle sale cinematografiche. Erano i primi tentativi di riscrivere ed occultare la Storia e le storie di quegli anni, condotti proprio da coloro che, più degli altri, avevano il dovere della verità: gli intellettuali. È attorno a queste loro "operazioni" che ruota il libro di Gianni Scipione Rossi *Ladri di biciclette. L'Italia occupata, la guerra civile 1943-1945, la memoria riluttante*, appena uscito per Rubbettino.

**UOMINI E NO**

Gli intellettuali e la guerra civile, dunque. L'elenco è lungo, lo si può far iniziare da **Cesare Pavese**, che nel 1947, per conto dell'editore Giulio Einaudi, rifiutò di pubblicare "Se questo è un uomo" di **Primo Levi**, sostenendo che dei campi di concentramento si era già parlato troppo: le priorità erano altre. O dalla casa editrice Editori Riuniti - di fatto una costola del Pci - che nel 1954, in nome della condanna all'oblio degli internati militari, si rifiutò di pubblicare il libro di uno di loro, che per ironia della Storia era **Alessandro Natta**, futuro segretario del Partito comunista. C'è **Elio Vittorini**, che nel 1942, fascista di sinistra, aveva partecipato al convegno organizzato a Weimar da Joseph Goebbels, ministro della Propaganda del Fuhrer, e nel 1945, entrato nel Pci, pubblicò "Uomini e no" (quelli «no» erano i fascisti) ed invocò il sorgere di una cultura politica militante, ovviamente comunista.

E siccome "Il Gattopardo" di **Giuseppe Tomasi di Lampedusa** non rientrava in questa categoria, convinse Mondadori ed Einaudi a non pubblicarlo, facendo così la fortuna di **Giangiaco Feltrinelli**, che lo dette alle stampe nel 1958, un anno dopo la morte dell'autore.

Proprio la Einaudi, nel 1946, aveva rifiutato di pubblicare il "De profundis" del giurista sardo **Salvatore Satta**, forse a tutt'oggi l'analisi più lucida sul rapporto tra italiani e fascismo, nonché la prima ad indicare l'abisso che si era aperto dinanzi agli italiani con la «morte della Patria», dopo le illusioni del 25 luglio e dell'8 settembre del 1943. Era stato un diniego ideologico. «Nella nostra casa editrice siamo stati tutti partigiani, e non accettiamo la Sua posizione sugli avvenimenti 1940-1945 in termini sostanzialmente nazionalistici, di vittoria e sconfitta militare: quello che c'importa è la vittoria politica, civile e morale che sconfitta militare ha significato per noi», spiegò a Satta, per conto dell'editore, il musicologo **Massimo Mila**.

**Italo Calvino**, ovviamente: pure lui ha lo spazio che merita, nel libro di Rossi. L'autore de "Il visconte dimezzato" dette il suo contributo all'edificazione di una cultura militante e schierata. «Noialtri comunisti», scriveva su "Rinascita" nel 1949, «abbiamo oltre a tutto da pensare al problema d'innestare la tradizione della civiltà italiana su una nuova egemonia delle masse popolari. Seguire l'esempio dell'Unione Sovietica vuol dire questo; mirare alla soluzione del nostro secolare problema di saldare la cultura degli intellettuali con quella del popolo». Una missione da adempiere anche nella produzione cinematografica, dove «il nemico ben definito» era «il cinema convenzionale e falso dell'americanismo cosmopolita». Propositi che, con minimi cambi di parole, pochi anni prima avrebbero potuto essere gli stessi del fascista **Alessandro Pavolini**, ministro della Cultura popolare.

**NIENTE ABBRACCI**

La tesi di Rossi è che il ruolo di questi ed altri intellettuali, con le loro censure e i loro camuffamenti, fu determinante nell'impedire la riconciliazione. Illuminante un passaggio di **Piero Ingrao** sull'"Unità" del 4 gennaio del 1947. Ex membro del Gruppo universitario fascista, vincitore 19enne del secondo premio di poesia al Littoriale della cultura e dell'arte di Firenze nel 1934, Ingrao mise in guardia da ciò che era avvenuto quel Capodanno a Perugia, quando il partigiano comunista **Corrado Sassi** e il repubblicano **Bruno Cagnoli**, un tempo compagni di scuola, si erano stretti la mano nel cimitero e avevano deposto una co-



rona ai caduti. Sapevano che negli anni del fascismo e della resistenza bastava un attimo, un incontro casuale (lo ammise pure Calvino), per portare i più giovani da una parte anziché dall'altra. Ma quel gesto di riconciliazione che avrebbe potuto emozionare qualcuno, scrisse Ingrao, era da guardare «di proposito con mente lucida e fredda, perché la retorica patriottarda e la volontà di confusione da parte di molti, che hanno la coscienza poco pulita e interessi non chiari da difendere, faranno certamente di tutto per trasforma-

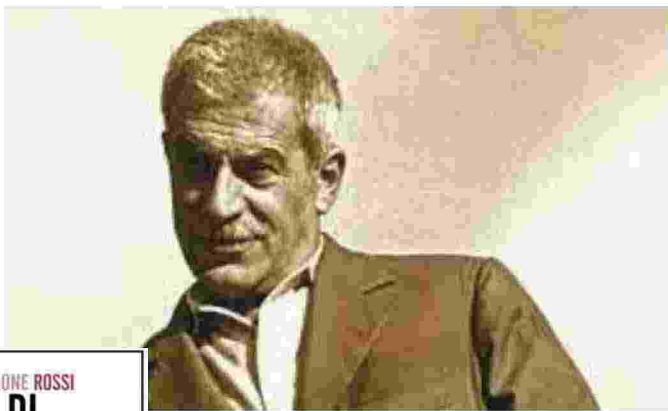
re la semplice e grave cerimonia, che si è svolta al cimitero di Perugia, in un generico e ipocrita "embrassons-nous" e vorranno imbastirvi intorno la loro speculazione politica».

Parole sovrapponibili a quelle che, a sinistra, accolgono ancora oggi ogni appello a capire le ragioni dei «vinti di ieri», come li chiamò **Lucia-**

**no Violante**, e perché milioni di italiani accettarono di convivere col fascismo pur non essendo fascisti. Un'operazione di autoanalisi

necessaria per poter finalmente guardare avanti, come deve fare una nazione normale. Iniziò tutto in quei mesi, con lo stravolgimento del libro di Bartolini e altri episodi simili. Fatti minori, sembrarono lì per lì: si è capito poi che erano tessere di un grande mosaico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra lo scrittore Italo Calvino, 1923-1985 (Getty); a sinistra: in alto Pietro Ingrao, 1915-2015, giornalista e membro del Pci (LaPresse); sotto, lo scrittore e critico Elio Vittorini, 1908-1966



La copertina del libro di Rossi